

LIBIA: l'emergenza umanitaria continua

Dipartimento Programmi

Introduzione

Armadilla è una cooperativa sociale impegnata, prioritariamente, nell'ambito della cooperazione internazionale. (www.armadilla.coop)

Svolge anche attività di formazione e informazione sui temi dell'agenda 2030 proposta dalle Nazioni Unite, per la difesa dei diritti umani e per il raggiungimento dei 17 obiettivi per lo sviluppo umano sostenibile: <https://www.unric.org/it/agenda-2030>

In questo ambito questi Quaderni vogliono contribuire a divulgare tra gli studenti e l'opinione pubblica a cui Armadilla si rivolge, informazione, analisi critiche, possibili risposte ai problemi prioritari che si affrontano. La raccolta di tutti i Quaderni dal 2015 a oggi si trova in: <http://armadilla.coop/quaderni/>

Tutta l'attenzione mondiale è data alla situazione provocata dalla diffusione del Covid-19 e l'emergenza ha coinvolto l'intera Europa e in modo particolare l'Italia.

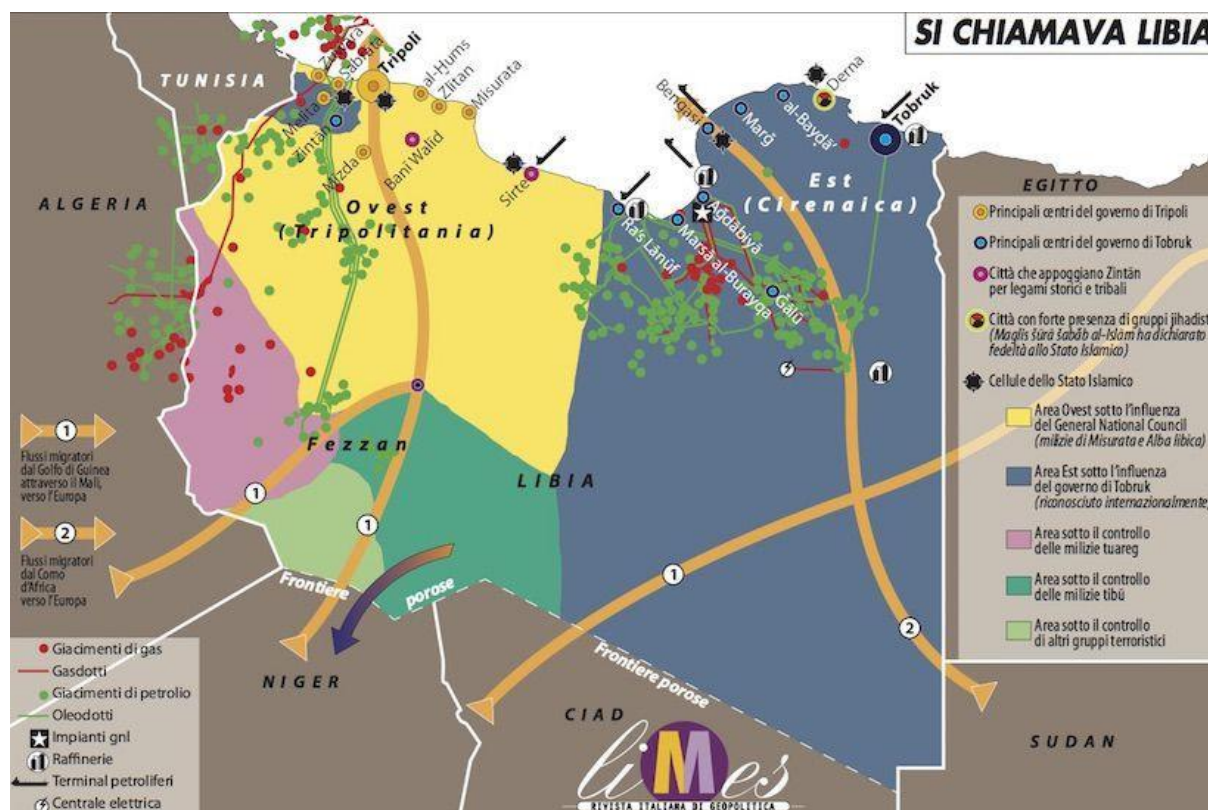
Non possiamo però dimenticare le altre emergenze che colpiscono tanti paesi in guerra e in condizioni permanente di crisi. In particolare seguiamo direttamente le nuove apprensioni in Libia, Siria e in Libano e siamo costretti a prendere atto delle tante limitazioni e nuove difficoltà che arrivano anche nel mondo della cooperazione e degli aiuti umanitari.

In questo Quaderno presentiamo un aggiornamento, elaborato già nei giorni scorsi, sulla congiuntura geopolitica e la situazione di crisi umanitaria provocata dal conflitto in Libia.

Mentre l'indice di sviluppo umano 2018 del Programma di sviluppo delle Nazioni Unite classificava la Libia come un paese di "alto" sviluppo umano, la sua classifica è scesa di 43 posizioni dal 67 ° nel 2010 al 110 ° nel 2019, rendendolo il più grande calo delle classifiche di benessere a livello globale. Questo calo delle prestazioni è avvertito dal popolo libico principalmente attraverso il crollo dei servizi pubblici, in particolare istruzione e sanità, prezzi più alti attraverso tagli ai sussidi per cibo e carburante, perdita di alloggi e mezzi di sussistenza legati ai conflitti e gravi battute d'arresto nel garantire la sicurezza dei cittadini e lo stato di diritto. Una volta che un paese ad alto reddito medio con indicatori socio-economici tra i più alti del continente africano, anni di guerra e instabilità hanno mandato l'economia in una spirale discendente. Petrolio e gas rimangono la principale fonte di crescita economica nel paese. Sebbene la produzione di petrolio sia cresciuta del 18% nel 2018 e secondo la Libyan National Oil Corporation abbia una media di 1,2 milioni di barili al giorno nel 2019, la produzione è inferiore ai livelli pre-conflitto di 1,6 milioni di barili al giorno. Dal 1 ° dicembre 2019, ci sono più di 343.000 sfollati in Libia, quasi raddoppiando nel 2019.

I nuovi sfollamenti erano dovuti principalmente al conflitto nel sud di Tripoli che ha sfollato 149.000 persone dall'aprile 2019, scontri a Murzuq nell'agosto 2018 che hanno provocato lo sfollamento di oltre 28.000 persone, nonché sfollamenti localizzati e temporanei a seguito delle inondazioni di Ghat nel giugno 2019. Le mediazioni internazionali, le annunciate tregue alla guerra concordate a gennaio 2020 nella conferenza di Berlino non hanno avuto lunga durata e il conflitto continua. Il rappresentante delle Nazioni Unite, Ghassan Salamè ha dato le dimissioni allegando motivi di salute. La situazione permane critica e l'emergenza umanitaria e il bisogno di aiuti per le popolazioni colpite aumenta ogni giorno più.

Armadilla in partenariato con Emergenza Sorrisi sta realizzando un progetto di assistenza sanitaria in un centro per immigrati nelle vicinanze di Tripoli. Un'equipe locale, di 5 medici e 2 infermieri, garantisce il servizio medico - ambulatoriale e fornisce cure e medicinali agli immigrati (soprattutto eritrei, sudanesi ed etiopi) detenuti in questo centro controllato dal governo riconosciuto dall'ONU. Sono state fornite attrezzature mediche e una clinica mobile all'ospedale pediatrico di Tripoli e sono stati operati a Tunisi da un'equipe medica di chirurghi di Emergenza sorrisi 27 persone (soprattutto bambini) con problemi labio - palatali. Abbiamo fatto riferimento anche a due documenti pubblicati giorni fa da OCHA (Ufficio per gli Aiuti Umanitari delle Nazioni Unite) e che trovate nella versione in inglese nel sito <https://www.unocha.org/Libya>.



1. Congiuntura attuale e possibili prospettive

La guerra iniziata il 4 aprile 2019, ha gravemente influenzato molto negativamente il benessere e il sostentamento delle persone in Libia. Il conflitto ha provocato gravi danni alle abitazioni e alle infrastrutture civili in tutto il paese, incidendo sulle condizioni di vita. La distruzione e il danneggiamento delle abitazioni, unitamente all'aumento della domanda dovuta agli arrivi degli sfollati interni, ha aumentato la carenza di alloggi adeguati in molte località e ai relativi aumenti dei costi di affitto. Di conseguenza, le famiglie vulnerabili incontrano difficoltà nel garantire alloggi a prezzi accessibili; molti sono a rischio di sfratto. È più probabile che gli sfollati vivano in un alloggio scadente e abbiano contratti di affitto informali. Sono oltre 4000 gli sfollati interni considerati tra i più vulnerabili e bisognosi di un riparo. La pressione esistente sulle opzioni di accoglienza potrebbe aumentare ulteriormente se il conflitto dovesse continuare. Si stima che 749.000 persone rimangano nelle aree in prima linea o nelle aree colpite dal conflitto a Tripoli e potrebbero essere sotto pressione per lasciare le loro case e cercare rifugio in luoghi più sicuri.

Nonostante i persistenti fattori di sfollamento, molti libici stanno tornando ai loro luoghi di origine. Nel 2019, 447.000 persone sono tornate alle loro terre di origine, con Bengasi (42%) e Sirte (17%) che hanno ottenuto il maggior numero di rientri. Alcune famiglie avranno bisogno di sostegno umanitario per facilitare il rimpatrio sicuro e volontario, tra cui assistenza nei centri di accoglienza, risposta alle azioni contro le mine, accesso a servizi di base funzionali e necessità domestiche essenziali, tra cui cibo e acqua potabile.

Mentre il costo complessivo dei beni essenziali è diminuito, i prezzi rimangono più alti nel sud rispetto ad altre aree del paese. Circa il 40% delle famiglie intervistate ha riferito di aver affrontato difficoltà nell'ottenere denaro sufficiente per soddisfare le proprie esigenze.

La situazione all'interno della Libia resta estremamente complessa non solo a causa del conflitto, ma anche delle posizioni prese dagli attori internazionali coinvolti, in violazione all'embargo militare formalmente vigente in Libia dal febbraio 2011.

In Libia si combatte dal 2011 sempre per la stessa posta: lo Stato, le sue istituzioni e le sue risorse energetiche (gas e petrolio), ma anche per il controllo dello spazio, dei confini e delle migrazioni. Nella primavera del 2017 la Libia estraeva all'incirca 800 mila barili di petrolio al giorno, circa la metà di quanto era estratto negli ultimi anni del regime di Gheddafi, ma pur sempre il livello più alto dal 2014. Non a caso la politica dell'Italia si è sempre mossa sulla difesa degli interessi energetici, accoppiandoli con il controllo del flusso dei migranti irregolari e la conseguente realizzazione di efficaci quanto illegali politiche di contenimento.

Anche la Turchia non fa mistero di collegare l'accordo firmato recentemente con al-Serraj all'obiettivo di sfruttare i giacimenti sottomarini libici nel Mediterraneo centro-orientale, promettendo di mettersi in linea diretta di collisione con gli interessi dell'East Mediterranean Gas Forum (EMGF) e dei suoi paesi promotori (Grecia, Cipro, Egitto, Israele, Giordania e Italia). L'Egitto è infine intervenuto ampiamente in Libia contro il governo di al-Serraj perché per il generale Abdel Fattah al-Sisi la crisi libica non è semplicemente una questione di politica estera, ma di sicurezza nazionale. Dopo aver incarcerato il suo predecessore Mohammed Morsi, alla guida dell'Egitto tra 2012 e 2013, e aver arrestato e perseguitato i membri della Fratellanza musulmana nel paese, è facile intuire le ragioni del sostegno di al-Sisi ad Haftar contro l'ipotesi di una Libia in mano ad al-Serraj e di un governo ampiamente espressione dei fratelli musulmani libici (specie misuratini), che al contrario e proprio per questo hanno potuto contare sull'appoggio turco. La crisi in Libia è dunque parte di una più ampia partita all'interno del mondo musulmano tra due alternative di statualità e soprattutto di società che vedono alleati delle milizie di Misurata, il Qatar e la Turchia, contro sauditi, egiziani ed emiratini. L'Europa ha faticato a imporre una sua propria linea, specie per le divisioni interne: la Francia non ha fatto mistero di appoggiare militarmente Haftar, mentre l'Italia è presente sul campo a sostegno delle forze di Misurata. Nel 2016 l'Italia dispiegò un dispositivo militare non lontano dalla città tripolitana, con il compito prioritario di installare un ospedale da campo per curare i feriti delle truppe di Misurata, allora impegnati nella lotta contro l'Isis a Sirte. La base aperta con la "Missione Ippocrate" non è mai stata chiusa e dal gennaio 2018 è stata inserita nel quadro della "Missione bilaterale di assistenza e supporto in Libia". Oltre a curare i feriti, i militari italiani hanno addestrato le truppe di Misurata e continuano ad avere un ruolo di consiglieri militari. Il progetto di Haftar è quello di un governo militare, con una soluzione per la crisi libica simile a quella dell'Egitto di 'Abd al-Fattah al-Sisi, mentre Misurata e la sua dirigenza politica per essere parte del network internazionale dei Fratelli Musulmani propendono per uno Stato nel quale sia l'Islam ad avere la centralità. Dal punto di vista prettamente italiano, la scelta di appoggiare Misurata e il governo di Accordo Nazionale è stato dettato dall'ordine di squadra e dal legame con l'Europa, le Nazioni Unite e gli Stati Uniti, specie con la precedente amministrazione Obama. Il fatto che Italia e Turchia si trovino a sostenere la stessa parte politica non è il frutto di un fronte comune concertato, quanto piuttosto di una convergenza di interessi diversi. Non a caso Italia e Turchia sono sempre più in concorrenza nell'appoggio al governo di Tripoli e nella pretesa di esserne il maggiore (e più influente) partner. Non vi è dubbio che gli ultimi sviluppi hanno portato la Turchia ad assumere un ruolo di preminenza, sostanzialmente perché l'appoggio della Turchia è stato oltre che politico anche decisivo dal punto di vista militare.

I libici, dal canto loro, sono sempre più le vittime di una guerra combattuta sulla loro pelle da parte di altri e per altri. La guerra è entrata in profondità nella capitale libica. Interi quartieri sono teatro del conflitto e solo il centro della capitale per ora è stato risparmiato. Negli ultimi mesi sono ormai oltre 70 mila i nuovi rifugiati che hanno dovuto lasciare le loro case. Nella narrativa eurocentrica che pervade le informazioni e i commenti sulla crisi in Libia si continua a distorcere la realtà, parlando di migliaia di migranti pronti a invadere l'Italia e l'Europa. La realtà è un'altra. La maggior parte dei cosiddetti migranti sono lavoratori stranieri residenti in Libia che vengono sistematicamente discriminati, sfruttati e incarcerati anche e soprattutto a causa delle politiche di contenimento dei flussi migratori volute dall'Italia e dall'Europa sulla base della presunzione (falsa) che queste persone vogliano tutte attraversare il Mediterraneo non appena ne abbiano occasione. Accanto ai lavoratori internazionali, la maggioranza delle persone che stanno scappando dalla guerra a Tripoli sono per la maggioranza libici, che a loro volta sono rifugiati e perseguitati. A soffiare sulle paure europee non sono solo in modo del tutto irresponsabile i politici di casa nostra, ma anche quelli libici. La minaccia di partenze di massa, che mai vi saranno, serve all'obiettivo reale del governo di Tripoli per ottenere maggiore appoggio politico e militare dall'Italia e dall'Europa per il suo potere sempre più in crisi. Fa male camminare per le vie del centro di Tripoli e vedere le strade inondate dai rifiuti, una buona parte degli esercizi commerciali che, solo pochi anni prima popolavano le vie centrali, oggi sono chiusi, per non parlare delle continue interruzioni di acqua e corrente elettrica. Chi può si è comperato un generatore di corrente e, fuori dal centro, scavato un pozzo. Dopo le dieci di sera sono poche le persone in giro: in una città dove ai tempi passati si poteva tranquillamente girare soli a qualsiasi ora della notte, oggi tutti hanno paura, ci sono interi quartieri dove è meglio non avventurarsi e le case sono sempre più dei piccoli fortini. Sono spuntate inferriate, cancelli e sistemi di sicurezza, perché la guerra e le diverse forze in campo alimentano una conflittualità permanente. Uno dei pochissimi, forse il solo, spazio di socialità che ha continuato a rimanere aperto e inclusivo per tutti i libici, specie per i giovani, è stato il campus dell'università di Tripoli. Non è stata un'impresa da poco tenere aperta e funzionante l'università in una stagione di conflitto come quella attuale. Sono state diverse le accuse rivolte alla dirigenza dell'Ateneo di aver usato in modo illegittimo i fondi dell'università e di aver pagato le milizie, comprando la loro protezione. In effetti, al di sotto dei due grandi schieramenti in lotta, a ben vedere, questi sono composti da una serie diversa di milizie che combattono spesso non per ideali alti, ma più banalmente in ragione del denaro che ricevono. In Libia il problema non è la mancanza di ricchezza e liquidità (che continua ad arrivare dalla rendita petrolifera), ma piuttosto a chi va a finire il denaro e come questo viene impiegato.

Negli anni di Gheddafi l'accesso ai proventi della rendita petrolifera era la principale leva del consenso al regime, più si era "gheddafiani", più si era dentro al sistema e più vi era la possibilità di beneficiare dei proventi della rendita, ma una serie di servizi di base, uno stipendio minimo e l'esenzione dal pagare le tasse non lo si negava quasi a nessuno. Oggi non c'è più Gheddafi e a gestire i flussi della rendita petrolifera sono le cosiddette milizie che negli ultimi due anni di guerra hanno assestato la spallata finale alle istituzioni ancora funzionanti e si sono progressivamente sostituite alle istituzioni statuali. Sono proprio le milizie ad aver accentrato nelle loro mani la rendita petrolifera e a ridistribuirla ai loro miliziani e ai loro clienti. Nel suo meccanismo e funzionamento il sistema non è allora così diverso dai tempi di Gheddafi, ma sono oggi cambiati radicalmente gli obiettivi politici ai quali quel meccanismo è rivolto. La Libia di Gheddafi era sicuramente un regime autoritario e antidemocratico, ma pur sempre uno Stato che aspirava a redistribuire risorse nella prospettiva di un'unità nazionale. Al contrario le milizie non rappresentano lo Stato, sono piuttosto un anti-Stato che si alimenta dell'instabilità causata dalla guerra e attraverso la violenza ha piegato le logiche di un sistema economico formale a quella di un'economia informale, spesso illegale, che trae proprio dalla guerra la sua forza. Il rafforzamento rapido del potere delle milizie retrodata ad un provvedimento approvato dall'allora governo di transizione nazionale, appena dopo la caduta del regime di Gheddafi, che di fatto istituzionalizzò le milizie destinando ingenti fondi ai thawar, i rivoluzionari, ossia i libici che avevano combattuto contro il regime. Si trattava di una sorta di indennizzo per i veterani della rivoluzione, ma nella complessità del momento furono molti coloro che si inventarono da un giorno all'altro a capo di una brigata e dei relativi thawar per prendere i soldi. Una volta accaparratisi i soldi, almeno parte delle brigate rivoluzionarie si trasformò in milizie, finendo per occupare il potere e ostacolare la transizione post-Gheddafi verso un regime democratico. I veri sconfitti della rivoluzione sono stati i giovani e giovanissimi libici che hanno combattuto per abbattere il regime di Gheddafi e successivamente sono stati esclusi dalla gestione del potere e ridotti a miliziani al soldo dei diversi capi-qatiba (milizia). Il lavoro nelle milizie è in effetti oggi l'unica possibilità di impiego redditizio per molti giovani libici e sempre più è diventato un lavoro ambito non solo per lo stipendio, ma anche per i privilegi e lo status sociale che ne conseguono. Difficile allora per un libico qualunque prescindere dal rapporto con le milizie. Per riuscire a prelevare qualche dinaro in banca, bisogna chiedere alla milizia che "protegge" la banca del proprio quartiere e pagare il dovuto per il suo aiuto. Lo stesso se si vuole tenere aperto un negozio o un'attività qualsiasi. Bisogna però fare attenzione, perché farsi trovare con troppi soldi in tasca o far sapere che se ne hanno tanti in banca può essere il modo più rapido per solleticare gli appetiti di qualche gruppo dedito all'industria dei rapimenti su commissione (e alla liberazione dietro pagamento) che lavora per qualche milizia concorrente.

Nella Libia di Gheddafi la corruzione e il clientelismo erano capillarmente diffusi, però vi erano anche dei limiti: oggi il rapporto di dipendenza dal potere (e dal volere) delle milizie è potenzialmente senza limiti. Come in molti altri paesi dove lo Stato è progressivamente arretrato di fronte al conflitto, le logiche di guerra si sono intrecciate fortemente con quelle economiche. Sono le milizie ad avere il vero controllo dei centri nevralgici della capitale e del paese e spesso a dettare le loro condizioni alle istituzioni propriamente politiche. Lo Stato può rappresentare un bene che spesso si tende a dare troppo spesso per scontato e proprio la sua messa in discussione con l'intervento internazionale in Libia nel 2011 ha aperto la crisi odierna. La rivolta dei libici nel 2011 fu contro lo Stato di Gheddafi e per uno Stato maggiormente inclusivo e partecipativo; la guerra internazionale ha portato invece a un progressivo indebolimento dello Stato di per sé. L'azione è culminata da ultimo con la partecipazione domenica 19 gennaio 2020 alla Conferenza di Berlino per stabilire una tregua nel contesto della crisi libica. Sotto l'egida dell'ONU, i Paesi partecipanti, inclusi Italia, Germania, Francia, Regno Unito, Russia, Turchia ed Egitto hanno firmato un documento finale contenente 55 punti iniziali da osservare per stabilire una tregua rispetto agli scontri armati in corso. Rappresentata dal Presidente del Consiglio Giuseppe Conte e dal Ministro degli Esteri Luigi di Maio, l'Italia ha autorevolmente avanzato diverse proposte da inserire nel documento. Nonostante il cessate-il-fuoco sia oggettivamente per ora lontano (il presidente libico Al-Sarraj e il generale Haftar attualmente non si parlano), la stesura di questo documento è un importante passo in avanti verso la de-escalation del conflitto. Fermare la guerra significa arginare il numero di sfollati che si avventura per mare e si getta nelle mani di spietati scafisti; significa evitare che il Paese, con il progressivo blocco delle forniture energetiche, arrivi ad una drammatica chiusura delle entrate nelle casse dello Stato, che avrebbe conseguenze catastrofiche sulla tenuta della stabilità sociale, oltre a minare concretamente gli interessi dell'ENI e quindi dell'Italia; significa infine prevenire l'attrazione o la formazione di cellule terroristiche a poche centinaia di chilometri dalle nostre coste. Berlino ha sancito il ritorno dell'Italia, dopo mesi di assenza, al principale tavolo negoziale internazionale sulla Libia. La presenza del nostro Paese è diventata imprescindibile, non già in virtù della storia del recente passato, che ci ha visto sempre il punto di riferimento principale per il regime libico, ma perché siamo riusciti a rientrare, a giusto titolo, tra i protagonisti principali di questo teatro di crisi internazionale con una diplomazia attentamente calibrata tra Palazzo Chigi e Farnesina, ripristinando il nostro ruolo, nonché un avamposto europeo nella crisi migratoria che affligge il continente. È importante, per la Libia, che la soluzione della crisi passi attraverso il cessate-il-fuoco, l'embargo delle armi, la riforma del comparto della sicurezza libico mediante la costituzione di forze armate professionali e sostegno alle necessarie riforme nel settore bancario, economico ed energetico. È necessario continuare a compiere sforzi diplomatici per riportare gradualmente il Paese ad una condizione di tregua e di normalità.

Le Nazioni Unite non possono contare su una comunità compatta nella propria azione di mediazione: l'inviato speciale Ghassan Salamé non è riuscito a ottenere particolari risultati – come ad esempio un cessate il fuoco prolungato – nell'ottica di far sedere i contendenti al tavolo negoziale. A ciò va aggiunta la turbolenza nelle aree meridionali del paese – quelle desertiche del Fezzan – dove le diverse tribù presenti passano da un'alleanza all'altra, in un perenne stato di conflitto più o meno latente. A ciò debbono essere aggiunte le sempre maggiori pressioni politiche di città importanti – e risolutive per l'attuale conflitto – come Misurata e Zintan. Giunte a sorpresa, ma in un certo senso annunciate dai fatti, le dimissioni di Ghassan Salamé dalla guida della missione Onu in Libia hanno suscitato delusione e preoccupazione. "Motivi di salute mi impediscono di andare avanti. Per due anni ho cercato di riunire i libici, di frenare l'interferenza dall'esterno e preservare l'unità del Paese". Sono queste le parole del diplomatico libanese per giustificare le dimissioni. Salamé ha voluto spiegare i motivi che lo hanno portato a finire anzitempo il suo mandato: "Il vertice di Berlino si è tenuto e la risoluzione 2510 è stata emessa nonostante l'esitazione di alcuni. Riconosco però che la mia salute non consente più questo tasso di stress. Così ho chiesto al Segretario Generale di sollevarmi dalla missione, sperando pace e stabilità per la Libia".

"Salamé aveva perso credibilità già da tempo – ha dichiarato un rappresentante del governo di Tripoli – già prima dell'aggressione di Khalifa Haftar contro Tripoli undici mesi fa. Non ha mai chiamato con il loro nome i responsabili dei crimini commessi".

Salamé ha ereditato dal suo predecessore, il tedesco Martin Kobler, una situazione molto complessa, ma tutto sommato ancora gestibile con un governo in carica in Tripolitania che stava cercando di ridurre lo strapotere delle milizie; una minaccia dello Stato islamico sempre presente ma contenuta grazie alla liberazione di Sirte; una produzione petrolifera in costante crescita; un esecutivo ribelle e un parlamento auto-isolatosi in Cirenaica decisamente restii a collaborare, ma aperti al dialogo; operazioni militari in corso a Derna e Bengasi per scacciare le ultime sacche di resistenza islamista; un sud della Libia in condizioni difficili con tribù in lotta fra loro per il controllo delle rotte del contrabbando e dei giacimenti petroliferi. Dopo un primo periodo di assestamento, affiancato dalla sua vice statunitense Stephanie T. Williams, Salamé ha delineato una "road map" che prevedeva da una parte le elezioni presidenziali, e dall'altra una Conferenza nazionale inclusiva guidata dai libici per definire un chiaro cammino che permettesse di uscire dall'impasse. L'intenzione dell'inviato Onu in Libia era replicare la riunione delle tribù libiche che nel 1951 portò all'indipendenza della Libia sotto Re Idris. E bisogna dare atto al diplomatico libanese di esserci quasi riuscito. Era tutto pronto per la conferenza nazionale libica che avrebbe dovuto tenersi il 14 e 16 aprile nella località di Ghadames, la "città bianca" che sorge nel deserto al confine con l'Algeria. Ma l'offensiva di Haftar ha fatto saltare il tavolo e il mandato di Salamé, probabilmente, si è concluso in quel momento.

La conferenza internazionale sulla Libia, tenutasi a Berlino, ha prodotto un documento molto blando che ha portato, in seguito, all'approvazione di una risoluzione del Consiglio di Sicurezza per porre fine ai combattimenti e favorire il ritorno al dialogo. Ma senza meccanismi che puniscano ad esempio chi viola l'embargo e chi non rispetta il cessate il fuoco, anche questo tentativo è destinato a fallire. La verità è che Salamé non è mai riuscito a conquistare del tutto la fiducia né di Tripoli né di Bengasi. Il Governo di accordo nazionale di Tripoli lo ha accusato di aver portato avanti una politica troppo attendista nei confronti di Haftar. Il suo tergiversare, secondo i critici, avrebbe consentito all'uomo forte della Cirenaica e ai suoi sponsor di conquistare pian piano, senza grandi strappi militari "comprando" le tribù grazie al denaro ottenuto dagli sponsor stranieri, tutta la Libia: prima Bengasi e Derna, poi la Mezzaluna petrolifera e il Fezzan fino ad arrivare alle porte di Tripoli. Da parte sua, il generale Haftar non ha mai avuto un buon rapporto con l'inviato delle Nazioni Unite, arrivando perfino a impedire l'atterraggio ai suoi voli. Nell'agosto del 2019, tre funzionari delle Nazioni Unite e altre due persone sono rimasti vittima di un attentato con autobomba a Bengasi: episodi di questo tipo al Palazzo di Vetro di New York non passano sotto straccia e si dice che il segretario generale Guterres sia andato su tutte le furie. Nonostante tutti i suoi tentativi e sforzi, l'inviato Onu lascia un paese nel caos più totale, con una produzione petrolifera azzerata: in Libia oggi non si parla, si spara, e se si negozia è solo per ricaricare le armi. Davanti a un simile scenario, e trovandosi accerchiato, Fayez al-Serraj, dopo aver invocato l'aiuto degli alleati italiani ed europei, si è rivolto alla Turchia, che il 9 gennaio 2020 ha fatto sbarcare la propria prima unità militare in supporto a quelle tripoline. A livello operativo, il 2 gennaio dopo il voto del parlamento di Ankara per il dispiegamento in Libia di forze turche a supporto militare di Serraj, Haftar ha dato un'accelerazione attraverso una manovra a tenaglia che ha inglobato parte di Sirte e permesso un'ulteriore stretta della morsa su Tripoli. L'aeroporto di Mitiga, l'unico funzionante nella capitale, è stato bombardato per ordine di Haftar allo scopo di impedire qualunque tipo di sbarco straniero. Dall'altra parte della barricata, si trovano migliaia di mercenari russi e sudanesi, affiancati da Egitto, Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita, in ruoli diversi che vanno dal supporto tecnico-militare a quello economico e dal rifornimento di armamenti, in ripetuta violazione della Risoluzione 2473 del giugno 2019 delle Nazioni Unite.

2. Bisogni umanitari in Libia

Sono oltre 1.800.000 le persone colpite dalla crisi. Più di 893.000 hanno bisogno di una qualche forma di aiuto umanitario assistenza - un aumento del 9% rispetto al 2018. Ciò include 212.000 donne e 268.000 ragazzi e ragazze di età inferiore ai 18 anni (176.000 ragazzi e 91.000 ragazze). Circa il 30% delle persone bisognose lo sono bambini, il 34% dei quali sono femmine. Mentre il numero di persone bisognose è il 66% di ragazzi e uomini, ciò è in gran parte dovuto alla maggioranza dei migranti (93 per cento) sono maschi. Di quelle persone bisognose, si stima che 134.000 siano persone con disabilità (66 per cento uomini e il 34 per cento femminile). Del numero totale di persone bisognose, quasi il 50% è concentrato in quattro aree: Tripoli, Ejdabia, Misrata e Bengasi.

Gli attacchi a civili e infrastrutture civili, in particolare le infrastrutture sanitarie, raddoppiati nel 2019, sono in aumento. Quest'anno, almeno 647 civili sono stati uccisi o feriti, la maggioranza a Tripoli. L'insicurezza e il conflitto rimangono il motore centrale dello sfollamento. Il numero di sfollati interni è quasi raddoppiato nel 2019, con nuovi sfollati principalmente da Tripoli e Murzuq. Degli oltre 343.000 sfollati interni, in tanti non hanno condizioni per pagare l'affitto e sono obbligati a vivere in rifugi scadenti. Coloro che vivono in insediamenti informali sono particolarmente vulnerabili e sono ad alto rischio di sfratto. I bambini sono esposti a livelli elevati di stress e traumi psicosociali, con il 6% delle famiglie con bambini che osservano comportamenti negativi e cambiamenti emotivi nei loro figli, in particolare tra le famiglie sfollate. I bambini rifugiati e migranti subiscono discriminazioni e bullismo, anche nelle scuole. I servizi di supporto alla violenza psicosociale e di genere (GBV) sono estremamente limitati. L'esistenza di leggi discriminatorie che consentono il perseguimento delle vittime, lo stigma diffuso e le segnalazioni obbligatorie compromettono ulteriormente e creano ulteriori ostacoli all'accesso delle vittime della GBV alla giustizia e al sostegno. La detenzione arbitraria espone ulteriormente migranti e rifugiati a gravi rischi di protezione. Circa 3.200 migranti e rifugiati rimangono in detenzione, vivono in condizioni sovraffollate con servizi quasi inesistenti.

Il calo del costo del cibo ha migliorato gli indicatori di sicurezza alimentare, ma non è così ovunque. I prezzi dei generi alimentari sono aumentati in molte parti del sud durante il 2019. Nonostante i miglioramenti, il 30% delle famiglie hanno ancora problemi di accessibilità al cibo. Di conseguenza, circa il 64% delle famiglie libiche e il 78% delle famiglie di migranti e rifugiati vivono in condizione di dover ridurre il numero dei pasti quotidiani, avere cibi inadeguati, dover ritirare i bambini dalle scuole o obbligati a vendere i beni familiari.

Circa il 24% dei libici e l'80% di migranti e rifugiati hanno riferito di aver affrontato difficoltà nell'accesso ai servizi sanitari. Molte strutture sanitarie pubbliche sono chiuse e quelle aperte mancano di medicinali e di attrezzature adeguate. Molte strutture sono state attaccate o danneggiate direttamente a causa dei combattimenti e quelle che rimangono funzionali sono sovraccariche o non funzionali.

L'accesso alla salute, all'istruzione e ad altri servizi pubblici è ulteriormente limitato per le persone che hanno perso documenti legali o per coloro che non li hanno, come migranti e rifugiati. Anche i servizi di istruzione e acqua, servizi igienico-sanitari sono stati interrotti. Circa il 39% di tutte le persone bisognose - 893.000 persone - è in condizioni di vulnerabilità e ha forte bisogno di aiuti umanitari. In generale le situazioni più critiche si trovano nelle aree di Tripoli che stanno subendo direttamente le conseguenze del conflitto. Altre città hanno ricevuto il maggior numero di sfollati interni: Azzawya, Bengasi, Ejdabia, Misrata e Sebha.